

PESSIMA ACUSTICA e palcoscenici troppo piccoli: drammaturghi, registi e coreografi denunciano l'inadeguatezza delle strutture, realizzate da firme di grido, che ospitano i loro spettacoli

di Luca Del Fra

Anni fa Deny Lasdun, pregiato architetto del Britain's National Theatre (1976), parlando con un disincantato Peter Brook gli chiese incredulo: «Vorresti dire che preferiresti un luogo ingombro di macerie nella degradata periferia di Brixton (LONDRA) a un teatro costruito da me?». Il regista secco rispose: «Sì!». Un episodio che nella straripante aneddotica rappresenta forse meglio di altri il divorzio tra architetti e creatori della prosa e del teatro musicale. Pur se dell'argomento si discute poco, dal 2004 Reggio Emilia ha ospitato un seminario triennale, una riflessione sul rapporto tra spettacoli e le strutture che li ospitano, che trova una sintesi in *Architettura & Teatro. Spazio, progetto e arti sceniche* (pagine 205, euro 48,00, il Saggiatore 2007) a cura di Daniele Abbado, Antonio Calbi e Silvia Milesi. Gli interventi contenuti nel volume sono di Pierre Boulez, Luciano Damiani, Graham Vick solo per citare i primi. A firme di questo calibro i curatori nell'introduzione hanno posto la questione con grande chiarezza: è un'«epoca caratterizzata dalla costruzione di nuovi edifici per musica, teatro e danza (...) carichi di valenze simboliche e aspettative complesse. (Questi edifici) al tempo stesso soffrono di una frattura tra il mondo dell'architettura e delle arti sceniche. (...) Voci o strumenti scarsamente udibili o, al contrario, troppo sonori, palcoscenici scarsamente utilizzabili per carenze strutturali, flessibilità ridotta nell'uso della scena, camerini collocati a distanze assurde». Da anni, insomma, drammaturghi, registi, coreografi, attori, cantanti e compositori manifestano verso le strutture teatrali un vero disagio, che per ovvi motivi si fa più acuto per coloro che battono le vie più innovative, ma investe anche la creazione di spettacoli nel solco della modernità consolidata, e perfino quelli tradizionali. Paradossalmente sono in discussione non solo i luoghi ereditati dal passato, i teatri all'italiana, ma anche e per certi versi soprattutto le strutture costruite ex novo da architetti di grido. Il più famoso è forse il caso del-

Il teatro del grande architetto? Meglio un capannone



L'Opéra Bastille a Parigi

L'Opéra Bastille, che deve parte della sua celebrità alle notevoli discussioni, anche serie, sorte attorno alla sua costruzione. Tuttavia ricordano i curatori del volume: «la nuova sede del Piccolo Teatro di Milano, il Lirico di Cagliari, il Carlo Felice di Genova, il nuovo Auditorium

Una situazione che ha portato molti teatranti a lavorare in magazzini

di Roma, il Teatro delle Muse di Ancona, il nuovo Teatro di Bolzano, gli Arcimboldi di Milano presentano tutta la gamma delle problematiche». Una situazione quella italiana, aggiungiamo, resa evidentemente più critica dalla colpevole omertà che ha circondato i difetti di queste strutture, un muro di silenzio che non ha favorito uno scambio di idee e di informazioni che avrebbero potuto evitare di commettere nuovamente gli stessi errori. In questo senso è emblematica l'affermazione sul piano mediatico dell'Auditorium capitolino che, visti i difetti della struttura, andrebbe considerata un successo della sua direzione,

che tuttavia di non ha intrapreso seri correttivi alle conclamate carenze, forse anche nel tentativo di coprirle. I motivi del ripetersi di errori spesso molto simili sono analizzati con grande lucidità, oltre che da Vick, nel contributo di Ian Mackintosh. Emerge come la nuova struttura teatrale nelle intenzioni del committente - amministrazioni cittadine o governi nazionali - debba obbedire a un'ardita operazione di marketing tesa al rilancio dell'immagine della città, intesa come collezione di luoghi firmati. Di qui l'affermazione della figura dell'architetto-star e di edifici alle cui qualità estetiche, spesso indubbe, non cor-

risponde effettiva funzionalità. Una situazione che ha portato molti teatranti a lavorare in hangar, fabbriche dismesse, ruderi, magazzini, tendoni e così via: una fuga verso «La semplicità molto sofisticata» che inizia quaranta anni fa e coincide anche con la ricerca di un rapporto meno formalizzato con il pubblico da parte di compagnie non ricche ma piene d'idee. In questo senso sono illuminanti le pagine di Jean-Guy Lecat, architetto scenografo di Peter Brook. Ma anche altri sono gli interventi interessanti contenuti in questo libro per molti versi esemplare - Christian Boltanski, Angelin

Preljocaj, Hans-Ulrich Obrist. Si potrebbe solo osservare come l'acustica di teatri e auditoria, molto carente in particolar modo in Italia, è presa in termini squisitamente tecnici e senza un taglio più consapevolmente culturale. Peraltro tra gli interventi dei nostri connazionali - citiamo Romeo Castellucci, Virgilio Sieni, Toni Servillo - si delinea una tendenza all'astrazione, da considerarsi anche il sintomo della mancanza da parte della cultura politica di un concreto progetto sulle attività di spettacolo.

Oggi a Roma Europa ne parleranno alcuni esperti

IL PAMPHLET

La Cecla contro l'architettura

E c'è anche chi spara ad alzo zero sull'architettura. È Franco La Cecla, docente di Antropologia culturale al San Raffaele di Milano e al Politecnico di Barcellona e fondatore dell'A.s.i.a. (un'agenzia per valutare l'impatto sociale delle opere di architettura), che in *Contro l'architettura* (Bollati Boringhieri) afferma: «Mai come adesso l'architettura è di moda. Eppure mai come adesso l'architettura è lontana dall'interesse pubblico, incide poco e male sul miglioramento della vita della gente. A volte ne peggiora le condizioni dell'abitare. Questo accade perché l'architettura è diventata un gioco autoreferenziale, tutta incentrata sulla «firma».

Se uno dei minimi comuni denominatori della mancata efficienza delle nuove strutture teatrali è la mancanza di confronto tra committenza, architetti e futuri operatori delle strutture, la frattura coinvolge anche la società civile. Quest'ultimo caso assume colori torvi nell'intervento nel quale Francesco Giambone rievoca la faticosa riapertura del Massimo di Palermo.

Tuttavia i curatori, nell'introduzione, trovano una possibile via d'uscita dall'impasse nel lavoro svolto nelle scuole di Reggio Emilia. A partire dagli anni Settanta asili nido appena inaugurati, poiché inadatti a un qualsivoglia percorso pedagogico furono completamente ristrutturati, quando non ricostruiti: i costi, talvolta ingenti, hanno tuttavia suggerito una legislazione *ad hoc*, che obbliga un confronto tra committenza, architetti, e operatori della struttura che tenga conto del percorso che si vuole attuare. Il modello pedagogico reggiano è ancora studiato dagli esperti di tutto il mondo, e probabilmente con le opportune modifiche potrebbe essere imitato per le attività culturali, rendendo partecipi all'ideazione dello spazio scenico i creatori degli spettacoli, dai registi fino agli attrezzisti: e magari anche la cittadinanza.

La presentazione del volume *Architettura & Teatro. Spazio, progetto e arti sceniche* a cura di Daniele Abbado, Antonio Calbi e Silvia Milesi, inaugura oggi alle 18.30 gli incontri all'Opificio della Fondazione Romaeuropa (via dei Magazzini generali 20a). Oltre i curatori, intervengono Giorgio Battistelli e Fabrizio Arcuri.

L'AUTOBIOGRAFIA Da Fano a Milano, dal fascismo a oggi, lo scrittore racconta la propria vita, e 75 anni di storia del nostro Paese, in forma di romanzo

Bonura, l'avventura d'un italiano anticlericale

di Gian Carlo Ferretti

Anche Giuseppe Bonura come altri intellettuali e scrittori italiani di questi anni, ha voluto presentare come «romanzo» quella che in realtà è un'autobiografia (*Le radici del tempo*, Avagliano, pagine 260, euro 14,00): anche se nel suo caso non si tratta né di una mera etichetta editoriale, né di una mascheratura letteraria, ma di una consapevole scelta. Bonura in sostanza si è proposto di rivisitare e reinventare la vita vissuta da lui e dai suoi contigui, con partecipazione critica e affettuosa ironia, e anche con un dichiarato e leale senso di poi. Con qualche rischio, che può derivare da una giustapposizione non sempre risolta tra evocazione di ieri e diario di oggi, o da certi dialoghi che mimano il romanzesco. Ma al di là di questo il racconto

è ben svolto, e sa intrecciare in modo appassionante la storia di un contesto familiare e di una formazione personale dagli anni trenta agli anni cinquanta a oggi. Attraverso il ricco spaccato sociale, culturale, urbanistico della città via via frequentata, dalla natia Fano a Montalto di Castro, da Numana a Pesaro, da Rimini a Milano, e attraverso una folla animata di personaggi e macchiette, tra vicende dolorose o curiose, sempre ricardate con piglio giovanile e spesso divertito, Bonura ricostruisce un'esperienza generazionale comune a tanti giovani di quegli anni. Si ritrova così un'Italia semplice, solidale e generosa nei rapporti umani, ma anche segnata da piccoli e grandi pregiudizi e chiusure (il sesso come peccato, le rigidità confessionali

della chiesa cattolica, il tabù della mano sinistra, l'ossessione anticomunista), e si ritrova altresì una condizione familiare piccolo-borghese dignitosa ma parsimoniosa per necessità, affidata al modesto stipendio di un padre finanziere. Una condizione che spesso comporta privazioni e mortificazioni per i ragazzi: con il ricorrente confronto tra i poveri giochi dei soldatini di carta e del pallone in piazza, e le sontuose merende e i trenini elettrici dei compagni ricchi. Il car-

Così un ragazzo di famiglia modesta diventò giornalista e romanziere. E perché benché laico approdò all'«Avenire»

nevale, le perlustrazioni in soffitta, e le ragazze, diventano allora altrettanti avventurosi risarcimenti. Sono anche anni di fascismo e di guerra, di sfollamento e di fame, con scoperte e visioni drammatiche vissute dal giovane narratore-protagonista con occhi quasi incantati: il bombardiere americano abbattuto, la ritirata tedesca, il variegato esercito dei liberatori, il dopoguerra. In tutti questi anni si compie per lui un percorso che va dalle elementari all'istituto tecnico per geometri, dove un professore che legge mirabilmente Pirandello gli fa scoprire la «vera meta», diventare scrittore. Un percorso che è accompagnato dal *leitmotiv* dei libri: assenti nella casa dell'infanzia, intravisti in seguito nelle mani di allievi ufficiali in subaffitto, e finalmente conquistati grazie a una ragazza precoce e colta, at-

traverso le avventure di Robinson Crusoe e Gulliver. Un percorso che è caratterizzato inoltre da una profonda crisi religiosa e da una crescente istanza anticapitalista. Il narratore-protagonista realizza il suo apprendistato giornalistico e letterario negli anni cinquanta, tra la redazione riminese di un quotidiano di Bologna e la stesura dei primi racconti: apprendistato che nei primi anni sessanta lo porterà a Milano, prima alla Mondadori e poi all'«Avenire». Un finale davvero sorprendente, dove un intellettuale dichiaratamente laico e anticlericale entra in un quotidiano cattolico ufficiale, e lo fa perché la sede «non è lontana da casa sua» (come dice egli stesso oggi, tra improntitudine e candore). Il che non gli impedirà di diventare uno scrittore e critico di prim'ordine, stimato da opposti schieramenti.

WWW.ILMANIFESTO.IT

1968. Quanto tempo è passato e quanto no.

CON IL MANIFESTO TANTE INIZIATIVE PER FESTEggiARE IL QUARANTENNALE DELL'ANNO CHE NON È MAI FINITO. SUL QUOTIDIANO, OGNI SABATO, UN FOTORACCONTO. ONLINE, OGNI SETTIMANA, LA RIEDIZIONE DEI 12 FASCICOLI USCITI PER IL VENTENNALE, E OGNI GIORNO ESPERIENZE E FOTO INViate DAI LETTORI. IN LIBRERIA, L'ENCICLOPEDIA DEL '68 EDITA DA MANIFESTOLIBRI. E A MAGGIO UNA FESTA CON IMMAGINI E COLONNA SONORA ORIGINALI. SE VOLETE RIFARE IL '68, SCENDETE IN STRADA E ANDATE IN EDICOLA. È IL MODO MIGLIORE PER PREPARARSI AL SUO RITORNO.



LA VERA SINISTRA ESISTE SOLO SULLA CARTA.